DABAR - LOGOS - PAROLA Lectio divina popolare

GIOBBE

Incontrarsi con Dio nella sofferenza

Introduzione e commento di Gianni Cappelletto



«IO GRIDO A TE, MA TU NON MI RISPONDI»

Introduzione

«Io grido a te, ma tu non mi rispondi, insisto, ma tu non mi dai retta. Sei diventato crudele con me, e con la forza delle tue mani mi perseguiti» (Gb 30,20-21)

Con queste parole di Giobbe – protagonista del libro omonimo, oggetto delle nostre riflessioni – possiamo sintetizzare il dramma di ogni persona, specie del credente, nel momento della sofferenza: non trovare risposta al suo dolore, non trovare un senso a quanto sta vivendo. Soprattutto, avere la sensazione che – al di là delle tante parole che gli giungono da amici e sapienti come consolazione – anche Dio sia assente, incapace di offrire ragioni per vivere nella sofferenza. È necessario che ogni persona passi attraverso questa fase di protesta e sperimenti la disperazione di sentirsi abbandonato dal Signore se desidera approdare all'incontro con lui pur vivendo ancora dolore, sofferenza, solitudine ed emarginazione.

Ma chi è Giobbe? Perché la sua esperienza affascina da sempre credenti e non credenti che si sentono ben interpretati dal racconto che ne ha tramandato il suo vissuto? Come leggere il libro biblico che porta il suo nome? Non è facile rispondere a simili domande, perché – ci ricorda san Girolamo – «spiegare Giobbe è come tentare di tenere nelle mani un'anguilla o una piccola murena: più forte la si preme, più velocemente sfugge di mano». Destino inevitabile per un

libro che è da sempre un monumento della letteratura mondiale, senz'altro quello che maggiormente ha il coraggio di narrare il dramma del soffrire umano, reso più acuto dal silenzio di un Dio che – dopo averlo causato per ragioni incomprensibili all'uomo – appare, a molti, incapace di trovarne una soluzione ragionevole. Eppure Giobbe affascina proprio perché ha il coraggio di far incontrare l'uomo e Dio nella sofferenza, offrendo così al credente motivi di autentica consolazione e di serenità, rendendo vivibile e sopportabile il suo dolore perché non più abbandonato a se stesso, ma in compagnia di quel Dio che lo ha creato e che ancora lo ama.

1. Problemi introduttivi al libro di Giobbe¹

Formazione del libro

La maggior parte dei commentatori ritiene che l'attuale libro di Giobbe sia il risultato di un lungo cammino (L. Alonso Schökel - J.L. Sicre Díaz, G. Ravasi, M.P. Scanu, A. Weiser...). Un racconto in prosa (inizio e fine del libro), forse già noto in forma orale fin dai tempi della monarchia (cf. Ez 14,14-20), è servito da cornice – probabilmente dopo il ritorno dall'esilio babilonese (587-538 a.C.) – ai dialoghi tra Giobbe e i suoi Amici e all'intervento di Dio (secolo V a.C.). Infine, il libro è stato arricchito almeno da due serie di aggiunte importanti (secolo IV-III a.C.). Tale ipotesi circa la formazione del libro di Giobbe può essere così schematizzata.

¹Alcune tematiche solitamente affrontate nelle introduzioni al libro di Giobbe vengono presentate nella sezione «Piccolo lessico» più avanti alle pp. 199-218.

1ª tappa (secolo V)	cc. 1-2 42,7-17	cornice narrativa (prologo ed epilogo) in prosa
	cc. 3-27 29-31 38,1-42,6	dialoghi Giobbe-Amici e intervento di Dio, in poesia
2ª tappa (secolo IV)	cc	intervento di Eliu e altre aggiunte – <i>in poesia</i>
3ª tappa (secolo III)	c	inno alla sapienza divina in poesia

Questa genesi storica del libro di Giobbe è oggi messa in discussione sia da chi ritiene che i cc. 1-2 siano «una rilettura apparentemente "ortodossa" della parte centrale del libro» – e quindi a essa successiva (del IV secolo a.C.) – ma che «dà ragione a Giobbe contro i suoi Amici» (T. Römer), sia da parte di chi suggerisce una lettura unitaria e globale, rispettando la trama narrativa attuale e la forma finale del testo (così D. Attinger, M. Gilbert, H. Gross, L. Mazzinghi, D. Scaiola, W. Vogels), sia da chi ritiene che vi sia un unico autore dell'intero libro o almeno della sua sostanza (J.G. Janzen, T. Lorenzin), sia da chi ne offre una lettura spirituale come forma di lettura continua (L. Maggi, A. Spreafico) o tematica (L. Bellantoni, A. Rizzi, G. Witaszek).

Il presente commento si ispira alla seconda posizione proponendo una lettura di tipo sincronico del testo attuale nella convinzione che «il libro come noi l'abbiamo sta o cade come un tutto letterario, perché questa è la sola forma che è giunta fino a noi» (Lorrenzin 73).

Non va dimenticato, poi, che il libro di Giobbe appartiene a quell'insieme di scritti ispirati denominati «libri sapienziali» che si caratterizzano per una ricerca sincera e appassionata della sapienza (hokmah in ebraico) intesa come senso della vita («Come vivere per raggiungere la felicità?») all'interno di un mondo sensato («Secondo quali principi Dio fa funzionare il mondo?»). Il vivere rispettando «come» Dio gestisce il creato (cioè secondo la «teoria della retribuzione» che prevede il premio ai buoni e il castigo ai cattivi) porta alla felicità! È di fronte a un Dio e a una vita umana «ingessati» dall'immutabile e statico dualismo premio-castigo che si leva la contestazione sia di Giobbe che di Qoelet. Proviamo a delineare i tratti dello sfondo culturale e religioso in cui matura il libro di Giobbe.

Sfondo culturale e religioso

È probabile che l'opera sia stata composta nella piccola provincia post-esilica della Giudea, entro un raggio di venticinque miglia circa attorno a Gerusalemme. Anche se qualche studioso ipotizza «che il libro di Giobbe possa essere nato in ambiente esilico e non in terra d'Israele» (MAZZINGHI 91), si può ritenere verosimile che l'autore della parte in prosa (prologo ed epilogo) e della maggior parte in poesia (cc. 3-31; 38,1-42,6; per alcuni pure dei cc. 32-37) fosse un gerosolimitano che operò dopo la fortificazione della città da parte di Neemia, nel 444 a.C.

Dopo le devastazioni e le deportazioni del 597 e del 587 a.C., la Giudea è popolata da contadini nativi e da immigrati edomiti; a questi si aggiungono, a partire dal 538, «gli uomini del ritorno», cioè gli ebrei che ritornano in patria dall'esilio babilonese e/o dalla diaspora. Dopo l'esilio, inizia il periodo della ricostruzione, che procede con lentezza per problemi sia interni che esterni. La dominazione persiana non è pesante come le precedenti assira e babilonese e permette una certa prosperità.

L'esilio è stato un momento sia di profonda crisi religiosa come di una rinascita della fede. Il postesilio è quindi caratterizzato da una ripresa e un ripensamento dell'esperienza di fede in JHWH, il Dio dei padri e dell'esodo, a opera dei circoli sacerdotali e sapienziali che costituiscono il giudaismo. Giobbe potrebbe essere collocato su questo sfondo: nel tentativo di capire l'esperienza dell'esilio, tocca il problema di quale giustizia divina stia reggendo il mondo. E va – come vedremo – oltre a quanto suggerito dalla tradizione dueteronomistica («obbedienza alla Legge come via per la salvezza»), da quella sacerdotale («recupero delle tradizioni antiche, specialmente quelle legate al culto») e da quanto proposto dall'anonimo profeta denominato ancora Deuteroisaia (fiducia «in un intervento straordinario di Dio che farà ritornare in patria il suo popolo»; Mazzıngні 92). Inoltre, Giobbe cerca di infondere nuova speranza e nuova fiducia in Dio a chi ha fatto esperienza dell'esilio e a chi sta ricostruendo Gerusalemme pur tra difficoltà: che senso ha la prova per l'innocente (esilio) e come affrontare il presente problematico (post-esilio)? Davvero Dio è capace di premiare i buoni e castigare i cattivi... cosa negata dalla realtà come constata pure il Sal 73?

La teoria della retribuzione considera, infatti, il rapporto uomo-Dio basato sul principio «do a Dio perché mi dia – Dio mi dona perchélin quanto gli ho dato»: l'uomo offre qualcosa a Dio per ricevere da lui il bene. Perché l'Onnipotente premia sempre il giusto/buono e castiga in ogni caso l'empio/peccatore, con una proporzione esatta al bene o al male fatto (cf. Dt 28; Lv 26). Ne risulta una religiosità interessata al merito e non alla gratuità. Così l'uomo è invitato a essere buono per avere la ricompensa (do per ricevere). E possedere beni ed essere felici, è segno della

benedizione/premio di Dio perché prima si è dato a lui qualcosa (ricevo perché ho dato). Essere, invece, poveri e infelici, significa che il Signore ha tolto o non concesso perché prima l'uomo non gli ha dato niente o ha dato male (offerte, preghiere, elemosine, buone azioni...).

Nel contesto specifico del dolore/sofferenza si ritiene che la felicità (come, per il popolo ebraico, vivere con prosperità nella terra promessa) sia il premio che Dio ha dato perché si è stati bravi osservanti della sua legge e buoni verso gli altri; se invece si è infelici (cosa, per il popolo, sperimentata con l'esilio e la diaspora) è perché Dio castiga per un peccato, personale o di altri familiari, come chiederanno un giorno i discepoli a Gesù in Gv 9,2 («Rabbì, chi ha peccato, lui o i suoi genitori, perché sia nato cieco?»). Pertanto, chi pecca «deve» soffrire; chi soffre, «deve» aver peccato (cf. Ez 16; 20; 23 in riferimento all'esilio).

Già durante l'esilio si alza la voce della contestazione di tale principio teologico: c'è chi comincia a parlare di responsabilità personale (cf. Ez 18); c'è chi afferma che avendo peccato i padri ed essendo innocente la generazione dell'esilio, il colpevole/ingiusto è Dio (cf. Is 40,27; 49,14-16). L'autore del libro di Giobbe si situa su questa linea di contestazione della teologia ufficiale proponendo una sua ipotesi teologica: l'uomo e Dio si incontrano nella sofferenza, senza eliminarsi accusandosi a vicenda di essere il responsabile della sofferenza del «giusto innocente»! Si tratta di ricercare una nuova sintesi sapienziale che sappia rispondere a interrogativi che tutti si pongono, senza dare risposte confezionate pronte all'uso e adatte a ogni situazione. In questo, il personaggio Giobbe risulta essere «nostro maestro nella fede», accanto ma pure oltre Abramo, «nostro padre nella fede», come vedremo nel commento.

2. Come accostare il libro di Giobbe

Si deve tener presente, prima di tutto, il possibile genere letterario del libro e la tecnica narrativa utilizzata per renderlo leggibile e comprensibile. Tra le tante ipotesi suggerite riguardo al genere letterario del libro di Giobbe (dramma, processo giudiziario, disputa tra sapienti, lamentazione; cf. SCAIOLA 59; Scanu 1120), è significativa la proposta fatta da L. Alonso Schökel: siamo di fronte a una composizione letteraria che riproduce una vicenda umana che si fonda e si sviluppa su elementi di conflitto particolarmente significativi nell'ambito dell'esperienza del dolore. All'interno di tale dramma trovano posto poi altri generi letterari come il rib (processo giudiziario), la lamentazione, l'inno, la disputa, la teofania, ecc. Così conclude l'autore cui ci si riferisce per l'impostazione di fondo nelle presenti riflessioni: «Il libro di Giobbe è un dramma con pochissima azione e molta passione. È la passione che un autore geniale, anticonformista, ha infuso nel suo protagonista. Allontanandosi dalla dottrina tradizionale della retribuzione, ha opposto a un principio un fatto, a un'idea un uomo» (p. 1). Riguardo poi alla storicità del personaggio principale, si ritiene che il libro di Giobbe non sia una «storia vera» come la intendiamo noi moderni quanto un «racconto che dice il vero» sulla sofferenza del credente nel Dio degli ebrei e dei cristiani.

In riferimento alla *tecnica narrativa*, notiamo che c'è un prologo (cc. 1-2) e un epilogo (42,7-17) in prosa: è la cornice narrativa al cui interno si sviluppa il dialogo (cc. 3-31; in poesia). Per tre volte, infatti, parla ciascuno degli Amici e Giobbe risponde; la quarta volta Giobbe dialoga a tu per tu con Dio (cc. 38,1-42,6), dopo l'intervento di Eliu (cc. 32-37). Vediamo un possibile percorso narrativo del libro:

Prologo (cc. 1-2): in prosa, ove c'è uno che narra una storia 1° *Monologo di Giobbe* (c. 3)

Dialogo Amici - Giobbe (cc. 4-27)

1° atto (cc. 4-14)

2° atto (cc. 15-21)

3° atto (cc. 22-27)

Inno alla sapienza (c. 28)

2º Monologo di Giobbe (cc. 29-31)

Inserzione: parla uno spettatore, Eliu (cc. 32-37)

Dialogo Dio - Giobbe (cc. 38,1-42,6)

Epilogo (c. 42,7-17): in prosa; narratore.

- □ Nella prima parte del libro (cc. 1-2: prologo, tra terra e cielo) si assiste al fatto sconcertante che la sfida Dio-Satana sulla religiosità dell'uomo (è capace di «temere Dio per niente?», cioè gratis) la debba risolvere il giusto e innocente Giobbe: la sofferenza è il banco di prova della capacità dell'uomo di stabilire relazioni di gratuità con il suo Dio. Di fronte a essa i vari personaggi assumono posizioni diverse:
- da una parte c'è la moglie di Giobbe che da stolta, cioè da persona che ha perso il senso profondo della vita radicata comunque in Dio induce il marito alla maledizione e alla ribellione (2,9);
- dall'altra ci sono i tre Amici venuti per esprimere la loro solidarietà che assumono l'atteggiamento del silenzio (sette giorni e sette notti) non perché non sanno che cosa dire (poi parleranno anche troppo), ma perché vedono che «molto grande» è il dolore del loro amico Giobbe (2,11-13);
- in mezzo ci sta la scelta di Giobbe di non maledire il Signore (1,20-22; 2,10) e di considerarsi ancora creatura in mano al Creatore; e questo al punto di affermare che se il Signore è colui che dà e che toglie (1,21) l'uomo è semplicemente colui che

accetta (2,10). Giobbe «nudo» di tutto (1,21) appare ricco spiritualmente, di una solidità che non lo fa crollare nel momento della sofferenza/prova!

- □ Nella parte centrale del libro, quella dei *dialoghi* (cc. 3-42), la tensione è tra gli Amici, lo stesso Giobbe e il silenzioso/assente Dio (così almeno è percepito dai protagonisti). Vediamo le loro posizioni e il cammino che fa fare il libro in merito a «come» Dio sta guidando il mondo e la vita umana.
- Gli Amici di Giobbe <u>discutono su Dio</u> restando fuori dell'esperienza; difendono la teoria della retribuzione secondo la quale Dio sempre premia il buono (5,17-26; 8,5-7) e sempre castiga il cattivo (cf. 4,7-11; 7,8-19); comunque vadano le cose, però, nessuno è giusto (= esente da colpa) davanti a Dio (4,17-5,7; 14,4-12; ecc.)!
- Giobbe dapprima rifiuta come non adeguata la lettura che gli Amici fanno della sua situazione (cc. 6-7) e poi esprime il desiderio/speranza di poter discutere con Dio (c. 9), sicuro di essere dichiarato innocente (cf. c. 13). Se gli Amici in un certo qual modo si servono di Dio per giustificare la loro teoria teologica, Giobbe a sua volta desidera stare davanti a Dio, ma perché sia dimostrata la sua innocenza! Infatti il dialogo, aperto da un monologo in cui il protagonista del libro esprime il desiderio di non essere mai nato (c. 3), si chiude con un secondo monologo in cui lo stesso Giobbe invoca un incontro/scontro con il Signore (cc. 29-31), dopo aver ammesso che la vera sapienza è comunque in mano a quell'Onnipotente che la concede solo all'uomo che «teme Dio ed evita il male» (c. 28).
- Dio per il momento <u>tace e ascolta</u>, anche se per Giobbe appare come il responsabile delle sue sofferenze (cf. 6,4-13; 7) e l'assente che si disinteressa di quanto capita sulla terra (cioè a lui!; cf. cc. 23-

24). Dio è accusato di non essere per niente buono (7,7-21; 10,1-22), santo (13,20-14,22) e sapiente (24,1-12) come afferma la teologia tradizionale. L'incontro/scontro con Dio è però rallentato dall'intervento di Eliu: si sostituisce in un certo qual modo ad esso, ritenendosi portatore di una chiara risposta. Per il protagonista dei cc. 32-37, infatti, la prova-sofferenza è un mezzo pedagogico utilizzato da Dio per far maturare le persone e per impedire che diventino (come Giobbe?) orgogliose e presuntuose. Giobbe, pertanto, è invitato al silenzio adorante di fronte all'Onnipotente.

Il cammino spirituale porta il protagonista Giobbe a sperare contro ogni speranza che Dio sia diverso e altro rispetto a quello insegnatogli dalla teologia del tempo e rispetto a quello che sta sperimentando lui nella sofferenza. Spera, infatti, che sia proprio lui quel goel = redentore che può difenderlo davanti allo stesso Dio (quello della retribuzione) e di poterlo così «vedere» non da straniero ma da amico (cf. 16,18-20; 17,3; 19,25-27), in una relazione di tipo processuale (rib) che almeno permette di rompere il silenzio e di instaurare il dialogo (cf. 13,22ss; 31,35-37). La speranza di Giobbe trova realizzazione con l'intervento diretto del Signore (cc. 38-41): non schiaccia Giobbe né lo umilia, anzi lo aiuta a fare il passo ulteriore, vale a dire incontrarsi con lui nella sofferenza, consapevole dei suoi limiti di tempo e di conoscenza della realtà (cf. 38,4ss). Provocato dallo stesso Dio a prendere il suo posto e dimostrare di essere migliore di lui nel far funzionare il mondo e le vicende umane (cf. 40,7-14), Giobbe capisce la lezione e sceglie la via del silenzio (cf. 40,4-5) per concedere ancora spazio al rivelarsi di Dio. Per questa strada avviene l'incontro reciproco. Infatti l'uomo Giobbe (sofferente) incontra = vede il suo Signore in tutta la sua realtà e capisce = sperimenta che solo lui ha in mano il progetto globale della storia e dell'esistenza umana. A questo punto, all'interno della relazione vitale con il Signore, per Giobbe è sufficiente accogliersi creatura non maledetta perché dentro il progetto del Signore. Si può accettare sofferente perché in mano a Dio, vale a dire da lui amato proprio perché sofferente (cf. 42,1-6). L'esperienza della gratuità di Dio verso tutte le sue creature – compreso chi soffre – è la vera sapienza, dono del Signore a ogni persona che «teme Dio» (relazione verso il Creatore) ed «evita il male» (nelle relazioni con gli altri; cf. 28,28). Il sofferente Giobbe «si accorge di essere piccolo; ma si sente come un bambino in braccio a sua madre (cf. Sal 131,2). Non capisce tutto, ma sa di essere al sicuro» (Doglio 47).

□ Nella conclusione del libro (42,7-17; *epilogo*) a Giobbe viene restituito con sovrabbondanza (e secondo la teoria della retribuzione!) quanto tolto all'inizio, perché ha detto «cose rette» (cioè solide e ben fondate) su Dio e sul suo modo di agire nella storia umana e nella creazione.

Possiamo immaginare che l'autore voglia rappresentare il suo dramma su un palcoscenico in cui appaiono i diversi attori/protagonisti: la scena centrale è tutta occupata dall'uomo Giobbe, da sua moglie e dai suoi tre Amici; è il primo piano, o piano terrestre, in cui vivono e dialogano i diversi personaggi (1,1-5.6-22; 2,7-14; cc. 3-37; 42,1-17). C'è un secondo piano, quello celeste, invisibile agli occhi degli attori del piano inferiore. In questa parte superiore si svolge il prologo in cielo e i discorsi di Dio con Satana (1,6-12; 2,1-6); qui è seduto Dio che continua a osservare, senza però essere visto o udito da Giobbe fino all'atto finale (cc. 38-41). Dio appare come uno spettatore delle reazioni di Giobbe e dei suoi Amici: ascolta senza essere visto, è chiamato in causa ma non risponde, lo cercano ma non lo trovano (cf. 23,8-9).

Da parte sua, il *lettore* non è semplice spettatore: «La sacra rappresentazione di Giobbe è troppo poderosa per ammettere lettori indifferenti: chi non entra nell'azione con le sue risposte interne, chi non prende parte appassionatamente al dramma, non lo comprenderà, e il dramma stesso, per sua colpa, resterà încompleto; ma chi entra e prende posizione, si troverà sotto lo sguardo di Dio e sottomesso alla prova grazie alla rappresentazione del dramma eterno e universale dell'uomo Giobbe» (Alonso Schökel 3). In pratica, se il lettore è chiamato a guardare e giudicare Giobbe, gli Amici e Dio, sappia che Dio guarda e giudica lui (come reagisce, se entra nell'azione o meno, da che parte sta...) attraverso il «libro di Giobbe» in quanto è sua Parola ispirata per la tradizione ebraica e cristiana.

* * *

Prima di iniziare la lettura e la riflessione, è bene ricordare che il libro di Giobbe non presenta delle discussioni filosofiche sul dolore dell'innocente o dell'uomo in genere, ma ci mette a contatto con l'esperienza reale e concreta del suo protagonista. Si tratta allora non semplicemente di leggere e capire il testo, quanto di confrontarsi con un'esperienza di fede maturata nel contesto della sofferenza. È fondamentale perciò lasciarsi coinvolgere dal cammino di Giobbe, cioè lasciarsi mettere in crisi nelle proprie sicurezze... o lasciarsi stimolare a una vita di fede più profonda e matura. Di fronte al libro di Giobbe non è pensabile assumere un atteggiamento di neutralità, perché non è possibile restare neutrali o insensibili di fronte al proprio e altrui dolore. Ci paiono pertinenti e significative, pertanto, le seguenti osservazioni: «Il libro di Giobbe richiede un tipo di lettore molto particolare: non dobbiamo fermarci ingenuamente a una prima lettura del testo, cadendo nella trappola del piegare

il libro a interpretazioni soggettive, secondo i propri gusti, la nostra spiritualità, le nostre letture troppo superficiali e soggettive. Non basta neppure una lettura 'colta", che si fermi ogni volta a mettere in luce i dettagli difficili del testo, il senso dell'originale ebraico, il legame di Giobbe con la storia del suo tempo; anche se sarà sempre necessario accettare umilmente la distanza culturale che esiste tra noi e il testo, distanza che solo uno studio attento sarà in grado di colmare. Occorrono, piuttosto, per Giobbe, lettori disponibili a lasciarsi guidare e provocare dal testo, lettori che accettino di confrontarsi con pazienza con un testo non sempre facile; lettori che, alla fine, corrano il rischio della "conversione": se Giobbe è per i credenti parola di Dio, è pure un libro che cambia la vita di chi si confronta con esso» (Mazzinghi 90).

Un'ultima osservazione: Giobbe non dà soluzioni già confezionate e pronte all'uso sul problema del dolore, ma stimola alla ricerca perché ogni lettore possa trovare la strada per una risposta personale. E questo perché al problema del dolore ogni singola persona è chiamata a dare la propria risposta: non esiste un dolore uguale a un altro; non ci sono due persone che – pur avendo lo stesso male – soffrano con la stessa intensità; non ci si può far sostituire da un altro nella sofferenza! Da qui la necessità di una risposta personale, pur all'interno di alcune coordinate di fondo che ci offre il libro di Giobbe (... e l'esperienza storica di Gesù di Nazaret).

3. Proposta di un itinerario di crescita nella fede

Fedeli a quanto appena detto, non si tratta semplicemente di leggere il libro di Giobbe quanto di accettare il rischio di percorrere un itinerario di *cre*- scita nella fede in sua compagnia. Infatti, «il cuore del libro non sta tanto nel problema del dolore, quanto piuttosto nella figura di Dio. "Forse che Giobbe teme Dio per nulla?": la provocazione del satana proprio all'inizio del libro (Gb 1,9) è una delle più vitali dell'intera Scrittura. Dietro a questa domanda, relativa all'uomo che onora Dio per averne un vantaggio, sta il problema stesso dell'esistenza della fede; se il satana avesse ragione, se Giobbe onorasse Dio per averne un vantaggio, ogni forma di religiosità sarebbe per sua stessa natura falsa» (MAZZINGHI 127-128; cf. anche GILBERT 60; SCAIOLA 68-69). Ecco allora la necessità della prova anche per la persona innocente, cosa che suscita però ulteriori domande: perché Dio mette alla prova l'innocente? Da che parte sta il Signore e perché non interviene a liberare dalla prova ingiusta, o almeno perché non parla svelando il senso di quanto sta succedendo? Dov'è la sua giustizia nel reggere le sorti del mondo e il destino dell'umanità e come si esprime il suo amore misericordioso messo in luce da tanti testi biblici? Così il mistero dell'uomo sofferente (livello antropologico) si scontra/incontra con il mistero di Dio (livello teologico): è possibile il dialogo tra l'uomo (innocente) nel dolore e Dio che se ne sta nei cieli, colpevole di aver causato la prova? E a quali condizioni può avvenire il confronto? È possibile essere uomini di fede anche nella ribellione e proprio lì incontrarsi con Dio? E con quale Dio?

È pur vero che Dio, nella sua valutazione finale, afferma (per ben due volte) che solo Giobbe «ha detto di lui cose rette» (cf. 42,7-8) intendendo per «cose» sia il contenuto («Cosa dire di Dio nella sofferenza?») come il linguaggio adoperato («Come parlare di Dio nella sofferenza?»). Così, un altro fulcro dell'esperienza di fede di Giobbe è purificare contenuti e linguaggi nel parlare di Dio nella/dalla sofferenza. Con la sorpresa – per Giobbe, ma si spera pure

per il lettore – che interrogarsi sul cosa e sul come vivere la fede quando si soffre porta a sperimentare il parlare *con* Dio dalla/nella sofferenza, una parola che si ascolta e si dice solo nel silenzio adorante di un incontro che porta alla consegna l'uno (uomo) all'altro (Dio), perché l'Altro (Dio) si è prima consegnato all'altro (uomo) pur sofferente (cf. 42,1-6; vedi RADERMAKERS 25-28; VOGELS 2010, 567-568).

Ecco, pertanto, le tappe del cammino di fede di Giobbe sulle quali sosteremo.

- 1. «Nudo uscii dal grembo di mia madre, e nudo vi ritornerò» (Gb 1,21): meditando su Gb 1,1-22 ci si confronterà con l'esperienza della nudità esistenziale che rende la persona umana dipendente da Dio: la fede inizia con l'esperienza della propria creaturalità di fronte a Dio... anche quando egli appare «capriccioso»!
- 2. «Se da Dio accettiamo il bene, perché non dovremmo accettare il male?» (Gb 2,10): riflettendo su Gb 2,1-13 ci si accorgerà che la dipendenza da Dio pone l'uomo in una situazione limite che porta al rifluto o al silenzio o all'accettazione: fede è confrontarsi seriamente con il caso limite di un Dio che sembra essere contro la felicità dell'uomo.
- 3. «*Perisca il giorno in cui nacqui!*» (Gb 3,3): in *Gb* 3,1-26 l'uomo-Giobbe inizia a protestare per la sua situazione e a contestare chi lo ha ridotto così: *fede* è misurarsi con la protesta-contestazione personale di chi si sente condannato da Dio o da sistemi di oppressione che rendono insensata l'esistenza.
- 4. «Vedete una cosa che fa paura e vi spaventate» (Gb 6,21): leggendo con attenzione alcuni passi di Gb 4-27 si ricava l'impressione che il «dolore di chi sta bene» è mettersi di fronte a chi è nella sofferenza e sentirsene estranei: fede è, invece, accet-

- tare le provocazioni del male-sofferenza presenti nella storia concreta degli altri e accettare di misurarsi con essa, anche rivedendo il come se ne parla.
- 5. «*L'Onnipotente mi risponda!*» (Gb 31,35): in *Gb 9-10; 13 (passi scelti)* la pretesa di Giobbe è di entrare in relazione diretta con Dio: *fede* è osare la relazione personale, finché è possibile all'uomo.
- 6. «Io so che il mio redentore è vivo» (Gb 19,25): in Gb 14,13-17; 16,18-22 e 19,21-27 Giobbe «spera contro ogni speranza» fidandosi di un Dio diverso da quello proposto dalla teologia ufficiale: fede è ricercare il volto autentico di Dio sapendo andare oltre tutte le definizioni teologiche che ci sono state trasmesse.
- 7. «Il timore del Signore è sapienza, evitare il male è intelligenza» (Gb 28,28): prima dell'incontro/ scontro decisivo, una pausa (con il c. 28) porta Giobbe a riflettere sul dove e sul come l'uomo riesca a trovare la vera sapienza, cioè il senso ultimo delle cose e della vita umana. Fede è accettare che la nostra ragione sia illuminata e guidata da quanto Dio stesso ci comunica di sé, di noi stessi, del mondo.
- 8. «L'accusatore di Dio risponda!» (Gb 40,2): accostando alcuni brani di Gb 38-41 ci si renderà conto di come Dio si fa finalmente presente a Giobbe, anche se in modo inatteso e sorprendente: fede è accogliere il vero volto di Dio, quello che egli stesso manifesta nella storia concreta, anche dopo un tempo di attesa!
- 9. «*Ora i miei occhi ti hanno veduto*» (Gb 42,5): in *Gb 42,1-17* si narra finalmente l'incontro che fa aprire gli occhi sulla vera realtà di Dio e dell'uomo: *fede* è accettarsi amati pur nella sofferenza; è questa la vera sapienza che orienta la vita del credente su ulteriori strade di gratuità.

COME UTILIZZARE IL PRESENTE SUSSIDIO

Si suggerisce al benevolo lettore di utilizzare il sussidio che ha tra le mani in nove successivi momenti (o «incontri biblici», se lo fa assieme ad altri), possibili tappe del cammino quaresimale e pasquale che conduce a sostare prima «ai piedi della croce» (incontri da 1 a 5) e successivamente «davanti al sepolcro vuoto» (incontri da 6 a 9) sia per ascoltare il grido di Gesù crocifisso nel momento della sua morte (tempo di quaresima), sia per attendere fiduciosamente di poter partecipare alla sua risurrezione alla vita eterna (tempo pasquale).

Ogni momento è strutturato secondo la metodologia della *lectio divina popolare* propria di questa collana² ed è frutto dell'insegnamento in diversi Istituti teologici, ma soprattutto di esperienze condivise con persone consacrate e laici che – ripercorrendo il cammino esistenziale di Giobbe – hanno potuto gustare la presenza viva e benedicente del Signore all'interno della loro sofferenza.

Abbreviazioni e sigle

BG indica «La Bibbia di Gerusalemme», edita in italiano dalle Edizioni Dehoniane di Bologna, con il testo ufficiale della Conferenza Episcopale Italiana (*editio princeps* 2008).

CEI 2008 rimanda all'edizione CEI-UELCI della nuova versione italiana della Sacra Bibbia (prima coedizione ottobre 2008). CEI 1974 rinvia alla versione di quell'anno.

² Se ne può vedere una breve presentazione in G. Cappelletto, *Genesi (Capitoli 1-11)*, EMP, Padova 2011³, 24-27. Per una più ampia conoscenza dei metodi di lettura del testo biblico e in particolare dell'esperienza della *lectio divina* si rimanda a L. Fanin, *Il dono delle Sacre Scritture: introduzione alla Bibbia*, EMP, Padova 2013.

EV si tratta dell'*Enchiridion Vaticanum* pubbli-

cato dalle Edizioni Dehoniane, Bologna.

Jнwн si riferisce al nome del Signore secondo il testo ebraico; è il tetragramma sacro al posto del quale gli ebrei, i nostri «fratelli maggio-

ri», pronunciano generalmente «Adonai».

TILC è la «Traduzione interconfessionale in lingua corrente» della Sacra Scrittura a opera dei

cristiani italiani di diversa denominazione, e pubblicata dalla LDC-Abu. Qui si fa riferi-

mento alla terza edizione del 2014.

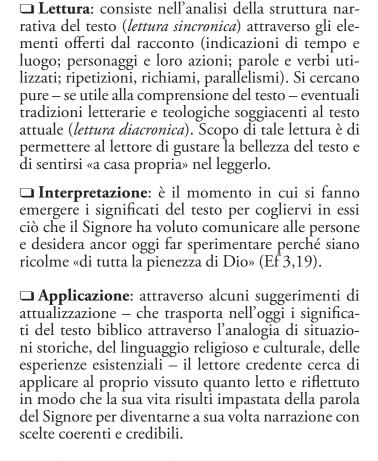
La traslitterazione di termini ebraici è semplificata per renderla leggibile da tutti.

Quando di un rimando biblico non si segnala il libro, si intende faccia parte di quello tra le mani, ossia il libro di Giobbe. Il termine *Amici* indica sempre Elifaz, Bildad e Sofar, «tre amici» che fanno visita a Giobbe (2,11-13) e poi intervengono nel dialogo (cc. 4-27).

Visto il carattere e lo scopo del presente sussidio, si ritiene opportuno segnalare solo il nome degli Autori direttamente citati, con eventuale segnalazione della pagina che rimanda all'opera presente nella bibliografia.

Il presente commento al libro di Giobbe riprende – con ampliamenti, aggiornamenti e adattamenti alla metodologia della Collana – un mio precedente lavoro edito dalla stessa casa editrice (*Giobbe. L'uomo e Dio si incontrano nella sofferenza*, EMP, Padova 2006), ora fuori catalogo.

Cinque sono i momenti che scandiscono la proposta di lectio divina popolare. Per il primo (Invocazione) e l'ultimo (Ringraziamento) si possono utilizzare le preghiere riportate nel cartoncino segnalibro allegato. I tre momenti centrali, invece, sono sviluppati nei capitoli che seguono, ognuno dei quali è suddiviso in tre parti, corrispondenti appunto ai momenti di Lettura, Interpretazione, Applicazione:



Nel primo capitolo del presente lavoro questi momenti saranno brevemente richiamati con la seguente terminologia.